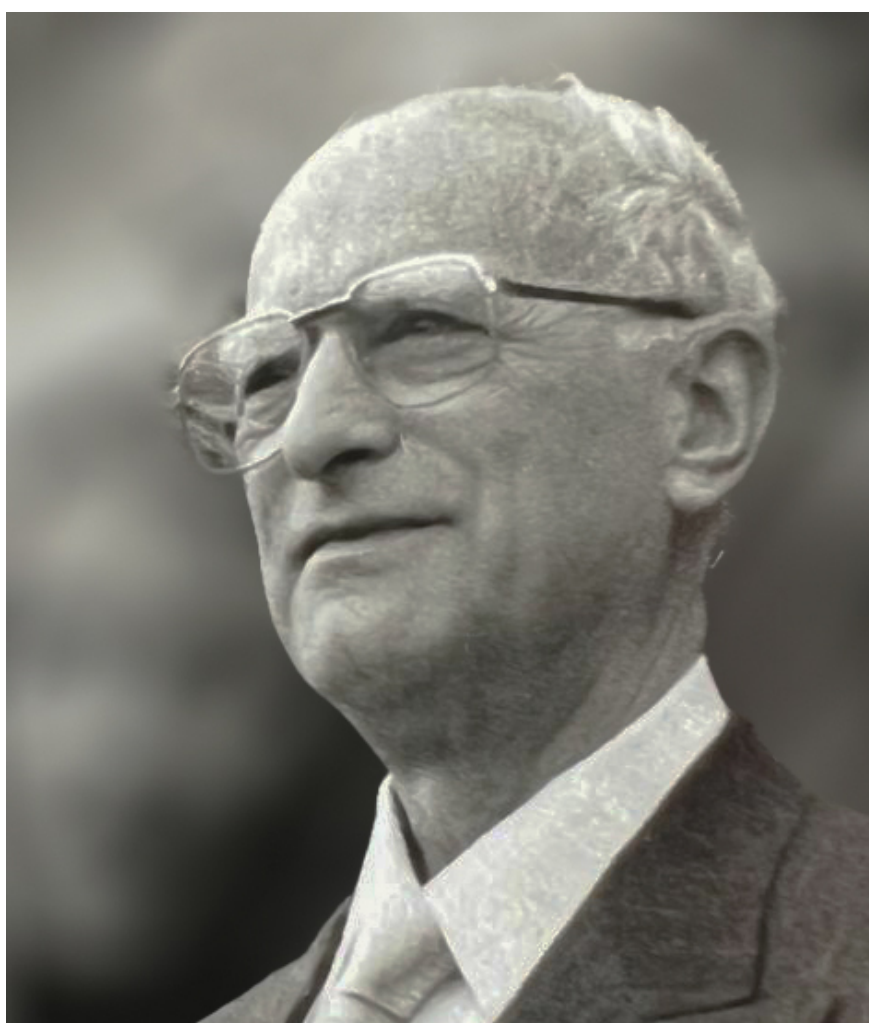


Andrea Errera

**Ricordo di un Maestro
Filippo Liotta (18.6.1932 - 26.2.2025)***

In memory of Filippo Liotta (18.6.1932 - 26.2.2025)



* Questo testo è destinato ad essere pubblicato – in virtù di un accordo con la Direzione delle Riviste, che sentitamente ringrazio – anche sulla «Rivista di Storia del Diritto Italiano».

Conobbi Filippo Liotta nel 1988 ascoltando le lezioni di Diritto Comune che teneva presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "Tor Vergata". Quel corso si rivelò per me determinante: i suoi insegnamenti erano coinvolgenti e avvincenti, in grado di far rivivere con straordinaria capacità didattica un mondo giuridico che fino a quel momento era stato per me lontano e insignificante, ma che con la sua lettura attenta e penetrante si presentava ora ai miei occhi come ricco di significati inattesi e affascinanti.

Lo studio di quell'esame complementare (secondo l'aggettivo che all'epoca caratterizzava gli insegnamenti non fondamentali) fece nascere immediatamente in me il desiderio di svolgere anche la tesi in Storia del diritto italiano sotto la sua guida. La mia richiesta lo sorprese, in considerazione della fama di docente particolarmente severo ed esigente che lo accompagnava. Quando seppe però che ero solo alla metà del mio percorso di studi e che mi mancavano ancora molti esami da sostenere, ritenne probabilmente che la mia passione per gli studi storici si sarebbe affievolita nel frattempo e mi suggerì quindi di tornare quando mi fossero mancati pochi esami alla conclusione. Alcuni mesi dopo bussavo nuovamente alla sua porta dopo aver sostenuto tutti gli esami necessari; quel giorno mi accolse con il suo sguardo sagace e acuto, sorpreso per la celerità del mio percorso di studi ma decisamente compiaciuto per la fermezza della mia scelta.

A quel punto Liotta si adoperò per individuare un argomento per il mio lavoro di tesi di laurea e – per mettere alla prova la mia determinazione, come mi fu chiaro solo in seguito – provvide subito a mostrarmi il testo su cui avrei dovuto svolgere la mia attività di indagine, e cioè l'edizione anastatica di un incunabolo cinquecentesco della glossa accursiana. Alla mia osservazione che nessun laureando in Giurisprudenza sarebbe riuscito a decifrare quelle postille in caratteri gotici, replicò prontamente che infatti avrei dovuto prima frequentare il corso di paleografia presso la Facoltà di Lettere. Mi ritrovai quindi di lì a poco a seguire con passione le lezioni di un corso di paleografia e diplomatica di cui non ero legittimato a sostenere l'esame ai fini del mio percorso di studi in Giurisprudenza, e ciò tra lo stupore e l'incredulità degli altri studenti sia di Giurisprudenza sia di Lettere. Non lo sapevo all'epoca, ma Filippo Liotta era già divenuto il mio Maestro perché aveva cominciato ad insegnarmi che la passione per lo studio, per la ricerca, per la scoperta scientifica comporta impegno intenso e dedizione sincera, da cui nascono una gratificazione interiore e un appagamento intellettuale che si rivelano superiori ad ogni effimero riconoscimento formale o ad ogni insulso riscontro burocratico.

Da quel momento in poi ho avuto la fortuna di poter sempre contare per i molti anni seguenti sulla sua guida paziente, precisa e benevola, che ha fatto sì che Filippo Liotta rappresentasse per me non solo un punto di riferimento accademico imprescindibile, ma anche più in generale un modello e un esempio di comportamento nella vita.

La considerevole esperienza maturata da Filippo Liotta nel contesto universitario era il frutto di una carriera caratterizzata da numerosi trasferimenti, in quanto ebbe cattedra nelle Università di Sassari, Bari, Siena e infine Roma (sia “Tor Vergata” sia “La Sapienza”). Tenne peraltro per affidamento l’insegnamento di molti corsi di storia giuridica e di diritto vigente presso la Pontificia Università Lateranense. Della sua formazione aveva fatto anche parte il diploma in paleografia e diplomatica conseguito presso la Scuola Vaticana di Archivistica e Diplomatica, di cui era particolarmente fiero. Ebbe la responsabilità della direzione della Rivista e dei Quaderni di *Studi Senesi* e della collana da lui fondata *Archivio per la storia del diritto medioevale e moderno* edita dalla Casa editrice Monduzzi di Bologna (poi di Milano), i cui 22 volumi, insieme ai 3 volumi di *Studi di storia del diritto medioevale e moderno* pubblicati dalla stessa Casa editrice e da lui curati, costituivano per lui una fonte di vero orgoglio e di profonda soddisfazione. Il principale settore scientifico dei suoi studi e ricerche ha riguardato la storia del diritto canonico in età medievale, che è costantemente rimasto il fulcro dei suoi interessi e la sua passione scientifica prevalente.

Per quanto concerne l’impostazione accademica, il tratto peculiare di Filippo Liotta era costituito dall’indiscusso rigore negli studi e nella produzione scientifica: era attento fin nei minimi dettagli alla trascrizione delle fonti, alle citazioni bibliografiche, alla scelta scrupolosa e diligente dei vocaboli più corretti e delle espressioni più appropriate all’interno dei suoi scritti. Ricordo con nostalgia le lunghe sessioni di lavoro seduti davanti al lettore di microfilm, intenti a cercare di decifrare abbreviature particolarmente ostiche, felici e compiaciuti nel momento in cui uno dei due riusciva a sciogliere l’arcano e quindi ad attribuire un significato coerente a quello che poco prima sembrava solo un impenetrabile grumo d’inchiostro. Rammento le raffinate riflessioni sull’opportunità dell’uso di un lemma o di un vezzo stilistico, ovvero le lunghe discussioni sulla coscienziosa cura nel costruire la più efficace struttura grammaticale di un periodo, oppure anche le meticolose ponderazioni per raggiungere la migliore presentazione di una dottrina scientifica. Mi sovengono anche (in un’epoca che era quanto mai lontana dall’uso dei social network) le telefonate con cui Liotta (studioso insonne, abituato a considerare le ore notturne come quelle più propizie per la scienza) sentiva naturale contattarmi in orari inverosimili per confrontarsi su questioni scientifiche, meravigliandosi che ben dopo la mezzanotte io avessi

già ceduto al sonno anziché approfittare di quel tempo ovattato e silenzioso per immergermi nello studio.

Quando dopo la laurea dovetti sottoporre alla tipografia le correzioni di bozze dei miei primi articoli, che erano destinati a comparire su *Studi Senesi*, fu necessario che io mi recassi fisicamente a Siena (la posta elettronica era a quel tempo una novità assai poco utilizzata) e Filippo Liotta, in linea con una tradizione universitaria che affonda le sue radici nella prassi della scuola bolognese medievale, mi accolse e mi ospitò con squisita disponibilità in casa sua per tutto il tempo necessario. Chi lo ha conosciuto sa anche che, quando si trovava a Siena, era solito rifugiarsi ad un certo punto del pomeriggio nella sua immensa biblioteca, che era in verità così colma di libri accumulati nelle collocazioni più impensate che solo lui avrebbe potuto trovare un testo in tutto quel cumulo di volumi; aveva addirittura fatto installare un'apposita linea telefonica per ricevere le telefonate in quel *buen retiro* di raccoglimento intellettuale e di scrittura.

A questo proposito, siccome non ebbe mai alcuna dimestichezza con l'uso di programmi informatici per computer, avevo generalmente assunto io il compito di trasformare in file elettronici i suoi lavori che mi arrivavano in forma di manoscritto, e non posso dimenticare come il tormentato e sofferto lavoro di elaborazione e di rielaborazione dei suoi testi rendesse assai arduo trascrivere quelle pagine. Si percepiva chiaramente come ogni pensiero fosse l'esito di infiniti affinamenti e perfezionamenti, dove la ricerca della perfezione si scontrava con il limite fisico dell'esaurimento dello spazio disponibile sul foglio: a questo problema Liotta forniva ingegnosamente soluzione con l'inserimento di piccole striscioline aggiuntive di carta spillate al foglio più grande, all'interno delle quali proseguiva e trovava conclusione il periodare iniziato sulla pagina principale. Rimase per me sempre un mistero come, nonostante l'apparente frammentarietà dei supporti utilizzati e artigianalmente assemblati, in ogni caso la somma e la composizione finale di tutte quelle parti disperse e posticce conducesse invariabilmente all'emersione e alla manifestazione di un discorso mirabilmente lineare, coerente ed elegante.

Occorre poi sottolineare che tutti coloro che si sono trovati ad affidare a Filippo Liotta i propri dattiloscritti per una lettura ed un giudizio possono unanimemente testimoniare quanta cura, meticolosità e profondità adoperasse per sottoporre ogni lavoro ad un esame incredibilmente diligente e meditato, in virtù del quale alla fine proponeva – in un colloquio personale con l'interessato – tutti i suggerimenti che apparivano indispensabili per realizzare le doverose correzioni o per apportare efficaci miglioramenti. Il mio fortissimo ricordo personale è quello del momento in cui riprendevo in mano le carte con le sue glosse: la serietà e l'accortezza della lettura erano espresse in modo inconfondibile dall'intenso odore del sigaro toscano, suo inseparabile compagno di

meditazioni, che impregnava i fogli e che me lo faceva sentire indiscutibilmente presente, anche se fisicamente distante. Le sue osservazioni critiche erano peraltro sempre proposte con un tratto garbato ma anche sottilmente ironico ed incisivamente pungente, che serviva a redarguire l'autore per le sue sviste e leggerezze, così da spronarlo ad un maggiore controllo nelle successive redazioni: ancora oggi, quando scrivo alcuni periodi, mi fermo improvvisamente a metà di un pensiero perché mi affiora dal fondo della memoria una sua pertinente – e magari lepida ed arguta – osservazione legata all'uso avventato di una locuzione o di un costrutto sintattico. «Dio è nei dettagli» mi ricordò un giorno, ed io ho cercato di fare sempre tesoro di quel suo illuminante insegnamento.

Posso dire che, grazie a tutte quelle pazienti, meticolose ed efficaci letture dei miei testi, ho appreso anzitutto da Filippo Liotta l'importanza di usare nella redazione scritta uno stile piano, comprensibile e preciso giacché, come usava ripetere, solo chi ha acquisito piena consapevolezza di un argomento può trasmetterlo con sufficiente chiarezza agli altri.

Ho appreso poi l'esercizio della generosità, giacché Filippo Liotta era incredibilmente munifico nel concedere il suo tempo e il suo impegno agli allievi e in genere a tutti coloro che – consapevoli dell'importanza di quel controllo – ricorrevano alle sue letture: penso spesso a quanta parte del suo tempo abbia intenzionalmente sacrificato con abnegazione e senza alcuna aspettativa di vantaggio personale per sistemare, perfezionare o addirittura per riscrivere ampiamente i lavori altrui, peraltro senza essere talvolta neppure ringraziato.

Ho appreso inoltre l'importanza preminente che devono rivestire il rigore e la precisione scientifica rispetto ad ogni forma di accomodamento o di approssimazione, come avvenne in quella memorabile occasione in cui, con l'obiettivo di sistemare fin nei minimi particolari la premessa di una monografia che doveva essere consegnata a breve per la stampa, lavorammo insieme febbrilmente per una notte intera, concludendo esausti il nostro impegno solo all'alba.

E malgrado tutte queste importanti qualità accademiche e doti scientifiche, ho comunque sempre potuto apprezzare in Filippo Liotta un'incredibile modestia e signorilità, che si esprimevano in un maturo ed appropriato senso della misura: mai ho avuto l'occasione di percepire in lui atteggiamenti boriosi, altezzosi o sdegnosi, anche nelle ipotesi (purtroppo non infrequenti) dell'ingratitudine di alcuni discepoli e di coloro i quali abitualmente – come ho sopra ricordato – sottoponevano alla sua lettura critica i propri lavori, che gli procurarono molto dolore e dispiacere. Infatti il rispetto delle formalità che ha improntato ogni suo atteggiamento e relazione nei confronti di tutti gli allievi (ai quali Filippo Liotta si è sempre rivolto per tutta la carriera con un riguardosissimo “lei”, e non con un familiare “tu”) non ha peraltro in nessuna occasione costituito una manifestazione di superiorità, di distacco o di distanza: a questo proposito

ricordo vivamente l'abbraccio accademico che mi dedicò quando ci incontrammo dopo la mia vittoria del concorso a cattedra, come sincera testimonianza del suo affetto paterno verso il discepolo divenuto collega.

In ogni caso, l'indiscussa eleganza dei suoi modi non vuol certamente dire che vi fossero minimamente in lui segni di debolezza: mi rimarrà anzi il permanente ricordo del vigore, del coraggio e della determinazione con cui ha sempre affrontato ogni antagonista o contraddittore accademico. Invero, era decisamente paziente e comprensivo con allievi ed amici, ma era anche fieramente implacabile e bellicoso nelle inimicizie, pronto se necessario a far emergere la sua superiore levatura scientifica per sovrastare intellettualmente e tacitare l'avversario.

Il grande esempio lasciato da Filippo Liotta costituirà insomma per me non solo un'inesauribile fonte di ispirazione, ma anche la ragione di una filiale e inestinguibile gratitudine per colui che rimarrà per sempre il mio Maestro.